Document généré le 4 août 2025 10:41

Italian Canadiana

Categorie discrete e percezioni continue: per un lessico delle nuove migrazioni

Margherita Di Salvo

Volume 38, numéro 1, printemps 2024

URI : https://id.erudit.org/iderudit/1111795ar
DOI : https://doi.org/10.33137/ic.v38i1.43408

Aller au sommaire du numéro

Éditeur(s)

Iter Press

ISSN

0827-6129 (imprimé)
2564-2340 (numérique)

Découvrir la revue

Citer cet article

Di Salvo, M. (2024). Categorie discrete e percezioni continue: per un lessico delle nuove migrazioni. *Italian Canadiana*, *38*(1), 47–73. https://doi.org/10.33137/ic.v38i1.43408

Résumé de l'article

This article investigates 20 qualitative interviews collected with new migrants of Italian origins settled in Toronto (Ontario) and in London (UK). The aim of the study is to identify the identity markers used by migrants to express their feeling of belonging to Italy and to Canada/UK and to position themselves into two different categories, expat and migrants. According to previous quantitative studies, these two labels refer to two different patterns of immigration: expat in fact includes contemporary skilled and temporary migrations, while migrant deals with unskilled migrations. So, the study of identity markers used in qualitative interviews is crucial in order to investigate how migrants position themselves in the host Country.

The results provide evidence of a deep distinction of two different groups of speakers: the first one is composed of those Italians who consider themselves as expats and this is evident since they report in their interviews all those identity markers discussed in the literature as typical of this kind of migration (level of education, social status, use of English). The second one is, instead, composed of those Italians who consider themselves as migrants using those markers already reported in the bibliography for migrants (and not for expats, such as the poor use of English, the low level of education and the temporary job).

© Margherita Di Salvo, 2024

Ce document est protégé par la loi sur le droit d'auteur. L'utilisation des services d'Érudit (y compris la reproduction) est assujettie à sa politique d'utilisation que vous pouvez consulter en ligne.

https://apropos.erudit.org/fr/usagers/politique-dutilisation/

Cet article est diffusé et préservé par Érudit.

Érudit est un consortium interuniversitaire sans but lucratif composé de l'Université de Montréal, l'Université Laval et l'Université du Québec à Montréal. Il a pour mission la promotion et la valorisation de la recherche.

https://www.erudit.org/fr/

Categorie discrete e percezioni continue: per un lessico delle nuove migrazioni

Margherita Di Salvo
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Summary: This article investigates 20 qualitative interviews collected with new migrants of Italian origins settled in Toronto (Ontario) and in London (UK). The aim of the study is to identify the identity markers used by migrants to express their feeling of belonging to Italy and to Canada/UK and to position themselves into two different categories, expat and migrants. According to previous quantitative studies, these two labels refer to two different patterns of immigration: expat in fact includes contemporary skilled and temporary migrations, while migrant deals with unskilled migrations. So, the study of identity markers used in qualitative interviews is crucial in order to investigate how migrants position themselves in the host Country.

The results provide evidence of a deep distinction of two different groups of speakers: the first one is composed of those Italians who consider themselves as expats and this is evident since they report in their interviews all those identity markers discussed in the literature as typical of this kind of migration (level of education, social status, use of English). The second one is, instead, composed of those Italians who consider themselves as migrants using those markers already reported in the bibliography for migrants (and not for expats, such as the poor use of English, the low level of education and the temporary job).

Keywords: expats, international migration, identity, sociolinguistics

1. Introduzione

La storia delle discipline, non solo linguistiche, insegna che ogni orientamento teorico metodologico innovativo deve preliminarmente dotarsi delle categorie analitiche capaci di descrivere adeguatamente l'oggetto di ricerca indagato. Nel caso delle migrazioni, in particolare, sociologi, demografi, storici e linguisti hanno, di volta in volta, proposto categorie e modelli

interpretativi innovativi che, spesso, hanno generato discussioni prolungate e mai definitive.

L'esigenza di dotarsi di categorie è particolarmente sentita per una disciplina come la linguistica migratoria in quanto il fenomeno migratorio è per sua natura variabile e mutevole e, pertanto, per essere descritto ha bisogno di un lessico capace di cogliere i cambiamenti insiti nei nuovi flussi. La terminologia impiegata per la loro descrizione, quindi, deve essere capace di descrivere categorie che cambiano in diacronia, spesso a distanza di pochissimi anni: con il mutare dei flussi migratori, ad esempio, variano le caratteristiche sociali e culturali dei migranti, la consistenza dei movimenti migratori, le mete e le tappe che definiscono il percorso. Inoltre, a trasformarsi è spesso anche la percezione che i protagonisti hanno del fenomeno migratorio: la costruzione soggettiva da parte dei migranti della loro esperienza migratoria, soprattutto se diversa da quelle dell'osservatore esterno, è dirimente per il sociolinguista e per l'antropologo del linguaggio che devono studiare il significato sociale e interazionale delle pratiche comunicative dei migranti, che, con il loro comportamento linguistico, si posizionano nel Paese di immigrazione e in relazione al Paese di emigrazione.[1] È inoltre da rilevare anche la possibilità di uno scarto tra il punto di vista etico (del ricercatore) ed emico (delle comunità), scarto che talvolta può essere talmente profondo da far emergere la necessità di categorie diverse.

Considerate tali premesse, il presente contributo si propone come obiettivo l'analisi dei marcatori identitari adoperati da dieci migranti italiani residenti in Canada e dieci migranti italiani residenti in Inghilterra da meno di vent'anni al fine di comprendere, mediante un confronto dei dati con la recente bibliografia sull'opposizione percettiva *emigrato/migrante* e *expat*, come i singoli locutori stanziati a Toronto e a Londra si posizionino rispetto a tale dicotomia che, come rilevato in alcuni studi precedenti, può assumere caratteristiche conflittuali.[2]

Tale obiettivo si colloca all'interno della linguistica migratoria, prospettiva consolidata da numerose ricerche empiriche che hanno tentato di proporre categorie interpretative in parte inedite del comportamento linguistico dei migranti, non solo italiani, e che, anche per questo, si basa su una

[1] Si vedano gli studi sul codeswitching di Rubino, "I nuovi italiani"; De Fina, "Code-Switching," e ""Linguistic Practices."

[2] Si vedano, rispettivamente, Di Salvo, "*Expat*"; e Matrisciano, Di Salvo, "Italianità."

profonda riflessione metodologica sulle categorie analitiche tradizionalmente usate in discipline affini.[3]

2. Migrante vs expat: questioni aperte in relazione alla bibliografia di tipo linguistico

A seguito dell'intensificarsi dei flussi emigratori da un lato e del consolidamento delle migrazioni temporanee legate al mercato internazionale e alla globalizzazione dall'altro, gli studi di demografia e sociologia hanno avvertito l'esigenza di rinnovare la terminologia per descrivere queste nuove forme.[4] I neomigranti temporanei, impiegati in una compagnia delocalizzata, sono, in questa bibliografia, definiti *expat,* di cui si fornisce una tra le tante possibili descrizioni: "An expatriate is a highly skilled worker with unique expertise who is sent to work in another unit of the same company located in a foreign country, generally on a temporary basis."[5]

Assumendo, invece, come punto di riferimento la comunità formata dagli *expat,* Gatti propone la seguente definizione:

> formed by highly skilled, highly educated migrants, of a middle or good social level, who are professionally oriented. They are perceived to be quite young on the average, and they usually stay in Brussels for a limited period, even though a minority of them, normally the most mature ones, have decided to settle in the city on a permanent basis. They are thought to hold important professional positions and receive high wages, but this perception is an effect of the incorrect correlation between EU institution officers and Expats.[6]

La categoria di *expat*, all'interno delle comunità migranti, sembra collocarsi in relazione di antinomia con la categoria di *migrante/emigrato*: il primo

---

[3] Turchetta, et al., *La linguistica*; Vedovelli, *Storia linguistica*; Turchetta, Vedovelli, *Lo spazio linguistico*.

[4] Pugliese, *Quelli che*; Strozza, Tucci, "La recente emigrazione"; Cucchiarato, *Vivo altrove*.

[5] Brewster e Pickard, "Evaluating Expatriate Training, 19 avevano proposto una definizione simile; si veda anche il rapporto *Expat Explorer Survey* (2014) commissionato da HSBC Expat.

[6] Gatti, "Defining the Expat," 12.

termine si riferisce preferenzialmente a migranti con basso capitale sociale, basso livello di istruzione, partiti alla ricerca di un lavoro migliore e capaci, al tempo stesso, di accontentarsi di una posizione subordinata, spesso a tempo determinato e sottopagata; il secondo termine, invece, è associato a migranti con elevato capitale sociale, alto livello di scolarizzazione e professionalizzazione, mandati spesso all'estero per un periodo limitato di tempo dalle aziende per le quali lavorano.[7] La bibliografia relativa alle caratteristiche sociali e comportamentali degli *expat* è stata prodotta soprattutto in ambito sociologico e demografico: gli studi sono numerosi e concordi su alcuni punti cruciali relativi alla socialità di questi nuovi migranti. Tra questi, la tendenza a creare comunità chiuse, in cui gli *expat*, spesso di nazionalità diversa, si riconoscono in base a comuni caratteristiche sociali e di reddito, sempre elevato. Inoltre, essi sottolineano come la comunità formata dagli *expat* sia slegata all'origine etnico-culturale ma sia costruita attraverso una comune socialità e professionalità.[8] Gli studi fatti in contesti in cui l'inglese non è la lingua dominante della società confermano anche come questa venga usata come lingua franca all'interno di una comunità che non si riconosce in una lingua nazionale, quanto piuttosto in lingue veicolari, il cui uso si lega indissolubilmente al desiderio di manifestare un'identità internazionale.[9]

I parametri distintivi assunti dai protagonisti delle migrazioni contemporanee per costruire tale relazione rientrano in quattro ambiti: (i) il livello socio-economico, (ii) l'etnia, (iii) l'integrazione, (iv) le competenze linguistiche.[10] Questo è quanto emerso in un recente contributo di impronta sociolinguistica basato su un campione di 528 risposte a un questionario percettivo diffuso tramite i social network presso gruppi formati da neomigranti italiani residenti in diverse parti del mondo: i risultati di questo studio hanno evidenziato, mediante risposte dirette a domande chiuse e aperte, l'importanza dei quattro parametri individuati. In quanto basato unicamente su una metodologia quantitativa e percettiva, lo studio precedente non consente di studiare i meccanismi attraverso cui, all'interno di singole comunità, i migranti costruiscono relazioni e, soprattutto, utilizzano questi (o altri) marcatori per definirsi *expat* o *migrante*.

---

[7] Di Salvo, "Expat," 453–455.

[8] Maslova, Chiodelli, "Expatriates," 210; Dürrschmidt, *Everyday Lives*; Savage et al., *Globalisation*.

[9] Tangogan, Incirlioglu, "Academics," 99–100.

[10] Di Salvo, Margherita, e Sara Matrisciano. "Italianità in movimento," 197.

Tale obiettivo, a mio avviso, può essere raggiunto unicamente mediante l'utilizzo di una metodologia di indagine qualitativa, legata all'osservazione etnografica dei comportamenti sociali, culturali e linguistici dei migranti; tali osservazioni potrebbero altresì beneficiare da dati raccolti mediante protocolli di interviste biografiche: se, infatti, in una prospettiva legata alla teoria goffmaniana della presentazione del sé in pubblico nell'intervista biografica i parlanti possono *mettere in scena il proprio personaggio,* ossia costruire, mediante precisi elementi simbolici, la propria identità sociale, allora è possibile che materiali raccolti in questo modo possano permettere di ricostruire il complesso di marcatori identitari che sono adoperati dai parlanti per definire la propria identità in relazione all'opposizione tra *expat* e *migrante*.

Questa prospettiva di analisi si basa su una visione costruttivista dell'identità che presuppone che essa non sia ascritta all'individuo bensì costruita attraverso un processo di negoziazione osservabile nell'interazione.[11] L'identità quindi "is not something we have but something we do, a discursively constructed category that can serve a variety of purposes."[12]

Non solo, però, da un lato i parlanti definiscono interazionalmente la propria identità, ma, dall'altro, possono esprimere il proprio posizionamento identitario mediante l'utilizzo di marcatori identitari che vengono generalmente adoperati per individuare gruppi (etnici, sociali, linguistici) rispetto ai quali essi assumono un atteggiamento di distanziamento o di affiliazione. Questo, ad esempio, avviene nella comunità italiana di Melbourne descritta da Antonia Rubino (2014: 134) che evidenzia come, nelle interviste da lei raccolte, i neomigranti si posizionino in netto contrasto con i migranti italiani di più antico insediamento:

> Così come categorizzare e qualificare gli italo-australiani rappresenta un modo per affermare la propria identità di "italiani," qualificare le proprie scelte linguistiche è il mezzo per costruirsi un'identità linguistica in opposizione agli italo-australiani. In particolare, l'identità di parlanti competenti viene costruita in opposizione a quella di parlanti italo-australiani incompetenti," in quanto mescolano le lingue.[13]

---

[11] Si vedano Remotti, *Contro l'identità*; Tullio Altan, *Ethnos*; Antaki, Widdicombe, "Identity"; De Fina, "Code-Switching"; De Fina, "Linguistic Practices"; Pasquandrea, *Più lingue*.

[12] Sala et al., "Real Italians," 113.

[13] Rubino, "I nuovi italiani," 134.

La lingua, in questa contrapposizione idealizzata, è assunta a marcatore identitario, in quanto essa è uno degli elementi di riflessione più immediata per i parlanti.[14] Lo studio citato, in particolare, confermato anche per altri contesti migratori,[15] dimostra come l'analisi delle interviste possa fornire utili elementi per comprendere il punto di vista emico sui rapporti interni alle cosiddette *comunità* (italiane) e di far emergere, laddove presenti, anche rapporti conflittuali tra migranti con posizioni ideologiche e identitarie diverse.

3. Obiettivi

Questo contributo si propone due obiettivi di diversa natura. In primo luogo, si intende verificare la pertinenza, per la descrizione della comunità italiana di recente immigrazione di Toronto e di Londra, dell'opposizione tra *expat* e *migranti/emigrati,* dicotomia emersa, talvolta anche in maniera conflittuale in alcune comunità migranti e confermata in ricerche condotte in diversi ambiti: dalla linguistica del contatto alla linguistica migratoria, dalla sociolinguistica quantitativa alla sociologia.[16] L'analisi mira a individuare i marcatori identitari adoperati dai parlanti per posizionarsi in relazione alla polarizzazione tra *expat* e *migranti* così come descritta negli studi precedenti.

Secondo obiettivo consiste nel capire quale contributo l'analisi qualitativa delle interviste, condotte secondo i requisiti teorico-metodologici della linguistica migratoria,[17] possa costituire una metodologia proficua per comprendere i rapporti sociali interni alle due comunità osservate: in questa prospettiva, lo studio ha un'ambizione di tipo metodologico che coincide con la validazione di una metodologia che, per quanto ampliamente adoperata in sociolinguistica ed etnolinguistica, deve essere ancora adeguatamente testata per la sua applicazione in una disciplina che sta ancora consolidando il proprio apparato teorico-metodologico quale è la linguistica migratoria. In particolare, si intende mostrare come i testi elicitati mediante interviste qualitative si possano desumere i marcatori che sottendono e si riferiscono a categorie descrittive del fenomeno migratorio che si rifanno a tipologie migratorie percepite come diverse (e, talvolta, in contrapposizione).

---

[14] Si veda, tra gli altri, anche Tullio Altan, *Ethnos* 23.

[15] Si veda, ad esempio, Di Salvo, "Heritage Language." 92.

[16] Si vedano, rispettivamente, i lavori di: Gammaldi, *Motivations*; Di Salvo, "*Expat*"; Matrisciano, Di Salvo, "Tre ondate"; Gatti, "Defining the Expat."

[17] Si veda Turchetta et al., *La linguistica migratoria.*

4. Metodi

L'opposizione tra *expat* e *migranti* è indagata attraverso un'analisi di 20 interviste qualitative raccolte dalla sottoscritta a Londra, e da Barbara Turchetta e dalla sottoscritta a Toronto. La comparabilità dei dati è garantita dal fatto che, in entrambi i contesti, le ricercatrici hanno seguito i medesimi presupposti teorico-metodologici: le interviste, in particolare, sono state concepite come occasione rilassata, in cui i parlanti coinvolti nello studio, potessero ricostruire le principali vicende della loro esperienza migratoria e definire il rapporto con il Paese di origine e con quello di approdo nonché con la comunità italiana di riferimento. Le conversazioni sono state condotte in italiano e con microfono a vista: quest'ultima condizione, per quanto possa aver concorso a rendere più controllato il parlato, potrebbe essere rilevante ai fini dell'inchiesta in quanto potrebbe aver evitato l'utilizzo di categorie *taboo,* proscritte socialmente, e aver spinto i parlanti a costruire la propria identità sociale tenendo conto di queste possibili strategie di evitamento.

Sia a Toronto sia a Londra sono stati coinvolti nella ricerca migranti appartenenti a più ondate migratorie;[18] tuttavia, ai fini della presente trattazione, sono inclusi nella riflessione unicamente coloro che sono partiti dopo il 2007, anno in cui, come conseguenza della crisi economica, i flussi emigratori italiani hanno subito un notevole incremento.[19]

Gli intervistati presentano un ventaglio di biografie linguistiche molto complesso, solo in parte riassunto nelle tabelle seguenti:

Tab. 1: Caratteristiche sociolinguistiche dei parlanti residenti a Toronto

Sigla del parlante	Genere	Età	Titolo di studio	Motivo della migrazione	Professione
CRI	F	30–40	Laurea	Famiglia	Insegnante
PAO	M	20–30	Laurea	Famiglia	Dottorando
LET	F	30–40	Laurea	Lavoro	Insegnante
ARM	M	40–50	Laurea	Lavoro/famiglia	Professionista
07	M	30–40	Laurea	Lavoro	Professionista
ALE	F	20–30	Studente universitario	Famiglia	Studente

[18] Si veda Turchetta e Vedovelli, *Lo spazio linguistico*, per i dati relativi a Toronto.

[19] Strozza, Tucci, "La recente emigrazione," 3; Pugliese, *Quelli che*.

NER	F	30–40	Laurea	Lavoro	Architetto
010	M	30–40	Laurea	Lavoro	Grafico
SEB	M	20–30	Laurea	Studio	Dottorando
MAR	M	20–30	Studente universitario	Famiglia	Studente, cameriere

Tab. 2: Caratteristiche sociolinguistiche dei parlanti residenti a Toronto

Parlante	Genere	Età	Titolo di studio	Motivo della migrazione	Professione
Alessandra	F	50–60	Laurea	Altro	Manager, attività in proprio
Antonino	M	30–40	Diploma	Studio inglese, lavoro	Osteopata
Claudia	F	30–40	Laurea	Studio	Impiegata nel III settore
Massimo	M	>60	Laurea	Lavoro	Accademico
Carla	F	>60	Diploma	Pensione	Pensionata
Marco	M	40–50	Laurea	Lavoro	Grafico
Giulia	F	20–30	Diploma	Studio inglese, lavoro	Personal trainer
Erika	F	20–30	Laurea	Lavoro	Dipendente
Gabriella	F	40–50	Laurea	Lavoro	Giornalista
Iole	F	20–30	Diploma	Altro	Cuoca

I due gruppi differiscono in base ad alcuni parametri, come l'età media, il titolo di studio, generalmente più alto a Toronto che non a Londra; la divergenza di tali parametri dipende dalla diversa politica migratoria dei due Stati, che, come si dirà al paragrafo successivo, condiziona la composizione sociale della neomigrazione.

5. Le comunità indagate

Le due comunità indagate presentano notevoli divergenze, sia sul piano storico che su quello socioculturale. Nel caso di Toronto, per quanto l'emigrazione italiana sia un fenomeno di lunga durata e riconducibile alla fase della Grande Emigrazione, è soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale

che essa si intensificò, soprattutto per effetto degli accordi bilaterali che il governo canadese aveva stipulato con il Ministero del lavoro italiano: a seguito di tali accordi, dal 1951 arrivarono in Canada oltre 25000 italiani all'anno, la maggior dei quali scelse Toronto come meta finale della loro migrazione.[20]

Il reclutamento ufficiale fu uno strumento momentaneo per gestire gli ingressi in quanto, dopo pochi anni, fu sostituito da un sistema di sponsorizzazioni che favorivano, da un lato, i ricongiungimenti familiari e, dall'altro, l'arrivo di persone già in possesso di un lavoro. Le sponsorizzazioni regolamentarono l'immigrazione italiana fino al 1967, quando il Canada si dotò di misure più restrittive, basate sulle competenze professionali e linguistiche per incentivare soprattutto l'arrivo di migranti con un elevato livello di istruzione e con una pregressa conoscenza dell'inglese.

Se gli accordi bilaterali avevano favorito la migrazione di persone con titolo di studio basso, impiegate dapprima nel settore industriale e nella ristorazione, settore che, ancora oggi, viene scelto come area di investimento e di lavoro da molti italiani, con i sistemi attuali viene, al contrario, preferito l'ingresso di persone altamente qualificate, già in possesso di competenze certificate in inglese. Questo ha fatto sì che anche i settori di impiego degli italiani migrati in Canada e le loro modalità abitative siano state molto diverse nelle varie ondate migratorie. Nell'ondata che può essere associata al reclutamento ufficiale e all'immediatamente successivo ricongiungimento, gli italiani si insediarono prevalentemente nella zona nota come *Little Italy,* che oggi non è più il luogo in cui i vecchi migranti vivono avendo preferito le zone più a nord della città da St. Clair a York e da Vaughan a Woodbridge:[21] qui, tuttavia, è ancora possibile trovare delle attività, soprattutto nel settore della ristorazione, *italiane o pseudo-italiane*. Questo è un segno non solo della persistenza di un legame con il luogo, ma anche e soprattutto con un settore imprenditoriale, quale quello del catering e della ristorazione, che è stato uno dei principali sbocchi professionali degli italiani arrivati in Canada tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta.

Per i neomigranti, non è possibile istituire alcuna correlazione tra provenienza e settore lavorativo in quanto, a seguito dei cambiamenti nella politica migratoria e della selezione di migranti colti e competenti in inglese (almeno il B2) già al momento dell'ingresso in Canada, è possibile rilevare

[20] Un quadro generale sulla migrazione italiana in Canada è offerta da Scarola, *L'italiese*; Machetti, "America."

[21] Turchetta, Ferrini, "Italian Heritage," 84, 88; Di Salvo, "L'italianità," 133.

un più ampio ventaglio di possibilità occupazionali: all'interno del piccolo campione intervistato dalla sottoscritta e da Turchetta in seno al progetto *Lo spazio linguistico dell'italiano globale: il caso dell'Ontario*, sono stati intervistati cuochi, ristoratori, camerieri, imprenditori, docenti di italiano, accademici (in numerosi settori), agenti immobiliari, giornalisti, studenti (di diverso ordine e grado), architetti, grafici, economisti.

Per quanto questo ventaglio sia ampio, esso però ingloba prevalentemente professionisti che, grazie alle loro competenze (non solo linguistiche), si sono integrati spesso in una rete internazionale, non avendo quasi mai rapporti con la comunità di più antico insediamento, rispetto alla quale si considerano distanti sia sul piano anagrafico sia sul piano sociale.

Nel caso del Regno Unito e di Londra, in particolare, la migrazione italiana risale all'epoca medioevale, quando si insediarono nella città banchieri italiani:[22] la storia della presenza italiana a Londra non può essere ricostruita in questo contributo che si limita a considerare unicamente i movimenti migratori più recenti, la cui genesi deve essere ricondotta alla ripresa dei flussi migratori successiva a accordi intergovernativi simili a quelli che il governo italiano aveva stipulato con il Canada. Tuttavia, in questo quadro generale di ripresa dei flussi dalla fine della Seconda guerra mondiale, il recente contributo di McKay (2015) evidenzia come negli anni Cinquanta e Sessanta essi si diressero verso le città industriali (Bedford, Bletchley, Milton-Keyes) e solo dal decennio successivo Londra diventò la meta principale degli italiani. I primi italiani arrivati a Londra dopo la fine della Seconda guerra mondiale e, in maniera più significativa, a partire dagli anni Settanta furono impiegati soprattutto nel settore della ristorazione e del catering. Questo dipese anche dalle caratteristiche socioculturali dei migranti che erano prevalentemente meridionali, con basso livello di istruzione e con poche competenze professionali.

Gli anni Novanta segnano un profondo solco nella storia della migrazione italiana a Londra: i flussi aumentano costantemente fino ad un'impennata negli anni successivi alla crisi economica del 2007. Se, infatti, tra il 1961 e il 1991 arrivarono a Londra 28.483 italiani, tra il 2007 e il 2011, ne sono arrivati 31.864. Questo incremento ha reso la comunità italiana il decimo gruppo straniero nel Regno Unito con 232.000 unità, divise quasi equamente tra uomini e donne (rispettivamente 114.000 e 118.000). La maggior parte di essi è a Londra, che, per effetto della mobilità vincolata agli accordi europei,

[22] Colpi, *The Italian*, 72.

ha visto arrivare centinaia di giovani con i profili sociali più disparati: fino alla recente Brexit i cui effetti sono ancora pienamente da comprendere, la migrazione italiana non era soggetta a vincoli e questo ha fatto sì che la città abbia visto arrivare sia professionisti con elevato capitale sociale e culturale sia persone con minori competenze professionali e un titolo di studio più basso.

6. Risultati

6.1 Londra

Uno dei possibili punti di partenza per ricostruire un gruppo eterogeneo come quello degli italiani di recente immigrazione a Londra può essere il testo seguente, realizzato da un accademico che è a Londra dal 2007:

(1) *Massimo*[23]: nonostante abito a ***/ quindi … abito qui / sei minuti a piedi / uno dei posti più belli di Londra / però / mi dà molto fastidio la città / che è una città fatta di aree di immigrazione evidenti cioè / quindi io abito in un posto dove le case costano da un milione a due milioni di sterline / va bene / attraversi la strada e c'è publing housing / in cui c'è gente intabarrata così che va al negozietto sull'angolo / non è che io sono un classista eccetera / però sicuramente non sono abituato a questo tipo di mescolanza // per cui c'ho un minimo di … […] qui qualsiasi cosa che tu vuoi fare richiede sempre un'entrata formale / va bene / per cui voglio il meglio di quello che si può avere a Londra / bene / voglio iscrivermi a un gentelmen's club / cioè dove vai a cena / no / eccetera eccetera / io ci sono andato / me ne hanno offerti due o tre / però francamente … alla fine ho penso che non ci andrò mai / cioè nel senso io pago questi soldi e non ci vado mai / a Firenze andavo quasi tutti i giorni in un palestra / che d'estate aveva le piscine / così / qui non esiste / qui le palestre sono … ho visto cinquanta palestre / sono miserabili / con … gli spogliatoi con nemmeno da entrarci con gli stivali / e quindi niente mi son fatto una palestrina a casa.

[23] I criteri adoperati per le trascrizioni sono i seguenti: con / ho indicato le pause brevi e con // le pause lunghe; i mutamenti di progetto sono segnalati con # e le esitazioni con …. I pezzi tagliati e non riportati negli esempi sono indicati con […].

Il parlante, di circa 60 anni, è emigrato in età adulta nella capitale britannica perché ha assunto una posizione apicale nella ricerca in campo medico: questa condizione professionale e il conseguente livello di reddito hanno reso il suo percorso di inserimento nella città molto diverso da quello di tanti giovani italiani che, come ha già avuto modo di discutere Sonia McKay (2013), sono costretti a vivere dividendo camere affollatissime, spesso in condizioni estremamente precarie.

Benestante, colto e soprattutto con una competenza elevata dell'inglese, Massimo si distingue dagli altri informatori che presentano percorsi migratori diversi: studenti universitari che arrivano a Londra per migliorare il proprio inglese e finiscono a fare le più disparate occupazioni (dal cameriere all'osteopata, dal personal trainer al cameriere in hotel), pensionati che ritornano in un posto amato durante la giovinezza, giovani professionisti in cerca di un'occupazione stabile e con un livello di reddito migliore di quello avuto in Italia.

Per quanto, quindi, non sia rappresentativo dell'eterogeneità osservabile a Londra, il testo realizzato da Massimo rappresenta un punto di partenza per comprendere come i neomigranti di origine italiana non si riconoscano in un gruppo in quanto, vista la profonda distanza sociale delle sue componenti, non ci sono frequentazioni tra persone appartenenti a ambienti sociali profondamente diversi. Questo è un motivo che si ritrova in tutti gli informatori, indipendentemente dal loro livello sociale, come mostrano anche i due esempi seguenti:

(2) *Marco*: di italiani ne ho conosciuti tantissimi qua /ma ne ho conosciuti diciamo / la maggior parte diciamo sono persone che come me sono venute tra i … cinque e i venti venticinque anni fa / non conosco nessuno chi è qua da … non conosco personalmente che è qua da cinquant'anni.

(3) *Franco:* perché i giovani si meritano tutto il benessere in Italia / e scelgono l'estero per un progetto / però oggi non è così perché molti ragazzi che vengono qua / vengono con un budget limitatissimo / e vengono con secchi secchi / come si suol dire // e non va bene.

Nel primo brano, Marco, un grafico pisano di poco più di quarant'anni residente a Hacney, racconta di essere inserito in una rete internazionale,

sottolineando soprattutto l'assenza di connessioni con migranti italiani di epoca meno recente: in questa prospettiva, sembra quasi emergere come una *frazione diacronica* tra più gruppi di italiani privi di connessioni tra di loro. Del resto, le osservazioni partecipanti che sono state parte integrante della ricerca, hanno confermato l'assenza di occasioni e/o luoghi di incontro, ad eccezione di appuntamenti legati alla religione cattolica che, di fatto, attraggono tutta la comunità italiana di Londra e dei dintorni come la processione dedicata alla Madonna del Carmelo (17 luglio).

Nel secondo testo, invece, Franco, titolare della sede londinese di una nota catena di pizzerie, individua una tipologia migratoria che, in un sistema di contrapposizioni ideali, potrebbe essere considerata antinomica o opposta a quella rappresentata da Massimo: si tratta di ragazzi *secchi secchi,* con un budget risicato, molto diverso da quello dell'accademico di cui ho riportato in (1) un estratto. Questi migranti *secchi secchi* faticano a trovare una collocazione stabile, anche per le scarne competenze professionali e in lingua inglese. Ma è soprattutto il livello di reddito che è spesso adoperato per costruire sincronicamente rapporti oppositivi, mostrando l'importanza della diastratia nella configurazione delle reti a base etnica all'interno delle comunità migranti. In queste maglie in cui la diastratia e la diacronia dei flussi appaiono essere dirimenti nella socialità dei neomigranti italiani a Londra si innestano, da un lato, l'uso di categorie distintive per definire i diversi gruppi e, dall'altro, i riferimenti, complessi, ai repertori linguistici che a tali opposizioni distintive rimandano implicitamente. Sembra quindi sussistere una correlazione tra competenze professionali, livello di reddito percepito e definizione del sé in termini di tipologia migratoria.

Nel brano seguente, alcuni riferimenti a gruppi riconoscibili in base al progetto migratorio, parametro che, da quanto riferito da un giovane imprenditore nel settore della ristorazione, permette di distinguere tra *emigranti* ed *emigrato:*

(4) R: perché "pizzaioli emigranti"?
Franco: perché / perchè l'hard core del format è la pizza / dunque dovevamo omaggiare il pizzaiolo che va fuori all'estero / perché a Napoli ci sono tante pizzerie e tanti pizzaioli / ma non tutti preferiscono andarsene da Napoli / quindi è stato anche lo scopo di invogliare con la filosofia il pizzaiolo / dando a lui un titolo importante / chi fa l'emigrante / secondo me / è una persona straordinaria / perché

> l'emigrante non diventi … da dove viene e vuol tornare a casa / altrimenti non si chiama emigranti / è emigrato e basta /la persona emigrante … vuole … rispetta le tradizioni / fa il proprio mestiere all'estero / però … ha un sogno / di ritornare vincente / almeno di lasciare un segno.

Al netto della terminologia adoperata dal parlante, mi sembra interessante notare come egli attivi un meccanismo che prevede in primo luogo l'individuazione di un marcatore identitario che si riflette, in un secondo momento, nell'individuazione di una categorizzazione, in questo caso oppositiva (*emigrante* vs *emigrato*). La progettualità del percorso migratorio, in particolare, diventa un espediente per costruire, all'interno della comunità italiana, gruppi separati.

Tra le categorie individuate dai parlanti, manca quella di *expat*, parola che non è mai pronunciata dagli intervistati a Londra e, come si vedrà a breve, riportata in una sola occasione a Toronto: la mia ipotesi è che essa manchi volutamente e che sia evitata in quanto, soprattutto per chi si considera tale, potrebbe essere ricondotta al rispetto di norme sociali che non prevedono l'esibizione e l'ostentazione di una posizione privilegiata rispetto ad altri gruppi (sociali). L'utilizzo del lessema *expat,* infatti, a Londra come a Toronto, sembra essere un *taboo* linguistico, soprattutto per chi si definisce tale in quanto potrebbe essere percepito come frutto di un atteggiamento di snobismo e/o di rifiuto di riconoscere gli italiani di diverso rango sociale come simili a sé.

Per quanto non sia mai stata riportata dai migranti intervistati a Londra, tuttavia, i brani precedenti dimostrano come essi utilizzino alcuni marcatori identitari riportati nella letteratura sul tema per costruire relazioni spesso contrastive all'interno della "comunità" italiana di Londra. Gli esempi (1) e (3), ad esempio, ancorano l'argomentazione dei parlanti al livello di reddito, mentre (4) dimostra come i migranti non si riconoscono in un gruppo unitario, come l'utilizzo di lessemi antinomi (*emigrante* vs *emigrato*) testimonia in maniera incontrovertibile.

Tra i marcatori più utilizzati nel corpus raccolto a Londra vi è la conformazione del repertorio linguistico: questo conferma come, indipendentemente dall'utilizzo (esplicito) della forma *expat,* i parlanti intervistati possano costruire opposizioni distintive tra i gruppi per mezzo di quegli stessi parametri che la letteratura su questi neomigranti di alto rango sociale ha già evidenziato. Alcuni esempi sono i seguenti:

(5) *Massimo*: quanto sia cambiato il mio italiano stan. … perché io ho abitato negli Stati Uniti quasi / otto anni / cioè quindi sicuramente il mio inglese era un inglese prevalentemente americano ora è diventato un inglese misto / so molte più parole / perché l'inglese inglese è molte più parole dell'inglese americano / l'accento di Fire / fiorentino m'è rimasto / sia in italiano che in inglese / quindi

R: e come fa lezione in inglese? / ha trovato … quando è andato in America … difficoltà?

Massimo: no / lezione in inglese molto più facile che in italiano […] hai padronanza della lingua / è molto più facile / anche fare una diapositiva in italiano / ti ci vuole cinquanta righe per dire quello che in inglese fai in quattro righe /insomma / capito / quindi assolutamente non c'è * anzi / se devo dire la verità / c'ho più problema a fare una lettura in italiano adesso che in inglese /cioè vado in Italia / mi viene da parlare italiano mettendoci un sacco di parole inglesi / il che cioè /non è tanto bello / cioè è poco elegante dal punto di vista linguistico.

(6) *Massimo*: con mia moglie parliamo prevalentemente inglese / non per suo desiderio perché lei ha fatto grandi sforzi per imparare l'italiano / è andata anche a fare dei corsi a Firenze / di quindici giorni / ha fatto recentemente un corso di congiuntivi […] per cui dovrei parlare con lei in italiano / il problema è che … mi fa abbastanza fatica parlare in italiano e li parlo in inglese / io ho imparato un po' di danese che però / per vari motivi / uno perché è una lingua poco utile perché in pratica si parla solo in Danimarca / e in Danimarca parlano tutti inglese / quando arrivano a otto anni parlano già inglese / quindi posso parlare in inglese con tutti /

(7) *Giulia*: l'inglese scolastico non … serve a poco diciamo / perché io sono venuta qua che sapevo dire "come ti chiami" / "come stai?"/ però non sapevo fare una vera e propria conversazione

R: e adesso?

Giulia: adesso sì / me la cavo / perché comunque sono obbligata a parlare inglese tutto il giorno / a casa vivo * non ho italiani.

(8) *Erika*: era un lavoro* io lavoravo in albergo / perché il mio inglese era pessimo quando sono arrivata qui […] perché pur avendolo studiato all'università / ho fatto corsi / poi a scuola anche … va be' sai / ho fatto il liceo scientifico e c'era l'insegnamento della lingua inglese / però / è … forse sarà io a avere la sfiga di aver avuto la professoressa o il professore esperto che ti sa insegnare bene la materia / però l'ho imparato così / cioè alla buona / venendo qui / poi ho iniziato a prendere più confidenza con la lingua anche se … per farlo dovevo evitare di parlare italiano / sentire in italiano le persone […] ho fatto più orecchio però il mio livello * cioè riesco a capire / ma a parlarlo io non ho tutto questo vocabolario / cioè mi viene ancora da pensare in italiano/ e mentalmente tradurre / sì / certe volte / non come prima / però.

I primi due testi sono stati estrapolati dall'intervista con Massimo, il quale evidenzia l'abitudine a adoperare in maniera quasi esclusiva l'inglese con la moglie di origini danesi, nonostante gli sforzi di quest'ultima per imparare l'italiano. D'altro canto, anche grazie alla precedente esperienza di vita negli Stati Uniti e al tipo di lavoro svolto in cui è abituato a adoperare in modo esclusivo l'inglese, Massimo afferma di essere a suo agio con questa lingua e di non sentirsi in grado di adoperare l'italiano nel dominio lavorativo. L'italiano assume quindi uno spazio residuale.

L'esempio (7) è stato realizzato da Giulia, una giovane personal trainer arrivata in Inghilterra per consolidare la sua competenza dell'inglese prima di laurearsi in una materia umanistica in Italia. Tuttavia, nonostante avesse concepito la sua esperienza nella capitale britannica come limitata a qualche mese, ha successivamente deciso di rimanervi stabilmente: è diventata una personal trainer e lavora in una palestra della città; vive in una casa gremita di giovani di tutte le provenienze, condizione che la spinge a usare l'inglese anche nel dominio domestico. Per quanto il percorso migratorio di Giulia sia molto diverso da quello di Massimo, la sua biografia linguistica testimonia, da un lato, lo sforzo per apprendere l'inglese, e, dall'altro, la posizione oramai dominante di questa lingua, posizione dovuta anche all'assenza di frequentazioni con altri italiani. Questi esempi e soprattutto l'ultimo mettono in evidenza una correlazione già emersa nella bibliografia sulla contrapposizione tra *expat* e *migranti,* ossia il carattere internazionale della rete sociale dei primi che è spesso ancorato all'uso dominante (se non esclusivo) dell'inglese e/o della lingua del Paese di immigrazione.

Questa correlazione si coglie anche nel testo di Erika, che la descrive dal punto di vista opposto: Erika, infatti, pur essendo laureata in economia, è arrivata in Inghilterra con una competenza basica dell'inglese che non le ha permesso di ottenere un lavoro adeguato al suo profilo professionale. Ha trascorso i primi mesi in un paesino del sud del Paese lavorando come addetta alle pulizie delle camere in un hotel, lavoro che non prevedeva l'interazione con il pubblico. Si è poi trasferita a Londra dove lavora in un'azienda di trading online, per quanto in una posizione precaria e sottopagata, anche perché non ha ancora raggiunto un buon livello di inglese: questo dipende, come la stessa Erika ha raccontato, da due diversi fattori, ossia il fatto che vive con un'anziana donna nata nel suo paese di origine e la difficoltà di fare amicizia al di fuori della cerchia di contatti italiani proprio per una profonda insicurezza linguistica. Da queste parole emerge una relazione profonda tra (in)sicurezza linguistica e padronanza della lingua dominante della società: sulla base delle testimonianze come quella di Erika e dei risultati di altri studi,[24] infatti, si può sostenere che quei migranti che riportano sia scarse competenze nella lingua del Paese di immigrazione e dell'inglese sia una dominanza ancora nella lingua di origine siano coloro che mostrano una maggiore insicurezza linguistica. Tale insicurezza, che dipende dalla competenza raggiunta in inglese, permette di intravedere un solco tra

i. coloro che, in sede di intervista, rivendicano e ostentano la loro posizione sociale, i propri traguardi, la propria competenza linguistica che diventa quindi condizione imprescindibile per quell'avanzamento sociale e professionale immaginato prima della migrazione, e
ii. coloro che, nello stesso evento comunicativo, sottolineano i loro limiti con l'inglese, la cui mancata conoscenza, in maniera opposta ai primi, diventa una barriera per l'inserimento professionale e sociale nella capitale britannica.

6.2 Toronto

I testi raccolti a Toronto presentano numerose somiglianze con quelli raccolti a Londra: in primo luogo, la possibilità di separare *gruppi* di italiani diversi in base alla diacronia della migrazione. Attraverso il confronto tra i repertori

[24] Si veda Matrisciano, Di Salvo, "Tre ondate," 148.

linguistici dei "vecchi" e dei "nuovi" italiani, ossia rispettivamente coloro che sono emigrati tra gli anni Cinquanta e Sessanta, portatori di un repertorio ancorato all'uso prevalente del dialetto natio (esempio 7), e coloro che sono emigrati negli anni Duemila e che hanno avuto maggiore propensione all'integrazione per una maggiore competenza dell'inglese già prima di partire (esempio 8), è possibile inferire l'esistenza di due gruppi separati e comunque identificabili mediante il rispettivo comportamento linguistico. La lingua diventa quindi un marcatore identitario che agisce all'interno della comunità italiana:

(9) *CRI*: non fanno più/no/non fanno più perché gli italiani giovani … ti adatti molto prima / parli molto prima l'inglese/o vieni che già parli inglese / quindi non … non voglio dire che non ci sia problema a parlare col medico in inglese perché è sempre un po' straniante parlare in un'altra lingua di … di … problemi personali/però non è un problema insormontabile/mentre …

(10) *CRI*: loro / specialmente loro tendono a parlare più dialetto / dialetto italiano che italiano italiano // però tendo a parlare in italiano sempre / e loro parlano italiano // ci sono delle persone che conosco/ che si sono trasferite qua tipo cinquant'anni fa /per dire /qualcosa del genere / e sanno veramente poco di inglese / sanno poche parole d'inglese proprio perché la … la comunità italiana qui è molto molto grande e hanno parlato sempre italiano nella loro vita / poche volte parlano inglese/solo quando vanno al supermercato / per dirti no / è molto strana come cosa/che ti dice "come fai a cambiare paese e non imparare la lingua dopo così tanti anni?" / e loro parlano solo italiano / fa un po' ridere.

I due testi sono realizzati da un'insegnante di italiano, emigrata in Canada dopo un'esperienza migratoria negli Stati Uniti, con un elevato capitale sociale e professionale. I migranti con un capitale sociale simile sono accomunati da una maggiore facilità di istaurare, sin da subito, connessioni con la società canadese, anche perché arrivano in Canada con un'elevata competenza dell'inglese, come, peraltro, previsto dalla normativa vigente in materia di politica migratoria riassunta alle pagine precedenti. La competenza

dell'inglese, tuttavia, come dimostrato altrove,[25] non si traduce in un abbandono dell'italiano: la trasmissione della lingua di origine, infatti, è uno dei tratti peculiari della nuova comunità italiana che si differisce da quella di più antico insediamento proprio per la più spiccata propensione alla conservazione della lingua di origine nella trasmissione intergenerazionale:

(11) *LET*: noi parliamo esclusivamente italiano / anzi direi toscano / come si sente dall'accento / in casa / quindi con i bambini si parla solo toscano / ovviamente inglese se vengono a trovarci degli amici anglofoni / però in casa solo italiano / fuori / certo / parlo in inglese / se devo però …

PAO: la capsula!

LET: sì / io mi sento una capsula / […] / però mi sento una capsula / nel senso che … com'era la definizione / no / cioè integrazione al … cioè ne parlavo con mio marito proprio per il fatto che ora arriva questo … milestone / vedi comunque c'è sempre un po' uno scambio dei due registri / dei nove anni // cioè se mi avessero chiesto nove anni fa / come pen … come ti immagini fra nove anni […] no come ti immagini? / cioè se qui in Canada come pensi che sarai tra nove anni / avrei detto molto più integrata di quello che sono ora / cioè con molti più amici anglofoni /quasi … avrei pensato … quasi che l'italiano … che l'inglese /ecco/ sarebbe diventato la prima lingua di comunicazione / e nella mia vita invece l'inglese non è la mia prima lingua di comunicazione e tuttora / Paolo lo parlo no inglese / mi si capisce

PAO: invece non sono d'accordo nel senso che comunque hai molti amici anglofoni

LET: ce ne ho tanti / sì sì / infatti ma questa è una mia percezione / ce n'ho tanti di amici anglofoni / però / vedi / gravito in un ambiente italiano / insegno italiano / no / e tuttora faccio degli errori in inglese che se me l'avessero detto nove anni fa /"no no tra nove anni io parlerò l'inglese come un native speaker" / cioè pensavo quasi che non avrei mantenuto l'accento / invece sembro Benigni quando parlo.

Pur inserita in una rete internazionale, la donna confessa di sentirsi ancora insicura in inglese, nonostante viva a Toronto da quasi dieci anni;

[25] Si fa qui riferimento allo studio di Di Salvo, "Heritage Language," 91–92.

un'insicurezza linguistica persistente che accomuna molti dei neomigranti a Toronto:

(12) *MAR*: gomma tu come la dici gomma / quella cancellare / rubber / no qui è *eraser* / *rubber* è solo in inglese / ci sono altre parole che sono diverse / e … poi sì / il mio accento me lo dicono tutti /quando ho provato a portare i piatti / e dico i nomi / mi fanno qualche domanda sai stupida per passare il tempo i clienti / "ah ma il tuo accento … vedo che sei italiano / si sente" / me lo dicono tutti […] sicuramente per chi inizia consiglio di evitare di andare a posti italiani / io va bè vivo con na famiglia italiana quindi si parla.

Tuttavia, se nello studio già ricordato la trasmissione dell'italiano e l'uso dell'italiano all'interno del dominio familiare era considerato un tratto distintivo della migrazione italiana più recente,[26] i nuovi dati che qui si presentano mostrano come, in realtà, alcuni tra i neomigranti di origine italiana, per quanto riportino un uso tendenziale o preferenziale dell'italiano all'interno del dominio familiare, non possono non riportare alcuni usi dell'inglese:

(13) *CRI*: se t'arrabbi con i bambini?
07: l'italiano anche se ci sono cose che faccio fatica a dire in italiano
CRI: per esempio?
07: cioè ci sono cose che ho imparato sentendole dire in inglese / soprattutto quando devi essere un genitore di quello modello // no ci sono dei termini che ho fatto fatica cioè come … direbbe un italiano sta cosa qui / "share your toys" / per esempio / è un concetto che gli italiani … "fai un po' per uno" […] ci sono altre cose "give him his space" /cioè dagli un po' di spazio / sì /sono cose un po' artificiali in italiano / quindi sono delle cose che effettivamente loro sentono / che io ho sentito ma non saprei esattamente … […] diciamo che tendenzialmente in italiano / però vedo che quando … l'inglese ti consente perché ci sono queste forme un po' standardizzate di essere più polite

(14) *10*: è un mix / faccio un esempio // "Ehi Ash / are you doing?" / "bene / tu?" / "oh … benissimo / long time don't see / I

[26] Di Salvo, "Heritage Language," 425.

> miss you" / "anche tu mi manchi" / è un modo di … abbiamo un modo di parlare / io e lei / in cui i periodi / e le subordinate nei periodi sono alternate in due lingue / quindi noi parliamo così / ce l'hanno fatto notare spesso gli amici / che noi non ce ne rendiamo neanche conto // e … quindi saltiamo.. nella stessa frase / diciamo / nello stesso paragrafo saltiamo da una lingua all'altra /a volte da … anche nella stessa … nella stessa principale magari partiamo con un soggetto in italiano e un predicato in inglese / può capitare.

Al di là dell'uso effettivo che non è verificabile con la metodologia di inchiesta qui adottata, i testi permettono qualche considerazione sulla presenza, all'interno dei neomigranti italiani a Toronto, di alcuni comportamenti considerati divergenti che, in quanto elemento di discussione nelle interviste, possono essere assunti a marcatori identitari per posizionarsi lungo un continuum ideale tra categorie opposte: da un lato, ci sono coloro che come MAR, dichiarano di adoperare l'italiano e di non sentirsi ancora sicuri in inglese e, dall'altro, coloro che riportano una maggiore sicurezza linguistica che ostentano in modi diversi. In primo luogo, possono essere letti come dipendenti dalla volontà di costruire interazionalmente la propria identità di italiano perfettamente in grado di parlare l'inglese i codeswitching dell'esempio sovrastante (esempio 12), in cui il parlante, tra l'altro, cerca di replicare perfettamente la pronuncia e la prosodia canadese: si tratta di una pratica comunicativa estremamente diffusa soprattutto da parte di quei migranti che, attraverso l'ostentazione dell'uso (e della competenza) dell'inglese, sottolineano di essere diversi da coloro che sono arrivati in Canada senza un'elevata capacità di interagire in questa lingua, mancanza che li relegherebbe alle frequentazioni mediate dai gruppi facebook "Italiani in Canada" o "Italiani a Toronto," basati e stretti in un'italianità che contrasta con l'apertura internazionale dei primi.

In secondo luogo, testimonianze esplicite di questa posizione ideologica sono pure state raccolte a Toronto: un esempio prototipico è offerto dal testo seguente raccolto presso un dottorando e insegnante di italiano residente da pochi anni in Canada:

> (15) *SEB*: la generazione di quelli che io chiamo i golden immigrants no degli … che non siamo immigrati / siamo *expat* / ma espatriati d'oro / che arriviamo qui con una competenza linguistica molto alta / una competenza professionale / qualificata e qualificante / e

> quello però che facciamo / abbiamo l'intelligenza / molti / almeno quelli che frequento io che sono italiani come me *expat* / di immergerci nella cultura /perché altrimenti ti senti sempre un pesce fuor d'acqua […] abbiamo cercato / cerchiamo / cerco di immergermi nella realtà in cui vivo perché poi / appunto / tempo sfugge/ e son quattro anni che vivo qua /se uno cerca invece di sempre … come i malavoglia di attaccarsi / rimanere attaccato allo scoglio non ti integri mai in questa società / che come hai notato anche tu è una città invece multiculturale / quindi è molto aperta a ricevere/ e dà tantissimo /quello che hanno fatto molti de li immigrati / ma erano anche altri anni / Toronto degli anni Cinquanta non è la Toronto di oggi /ovviamente hanno continuato a mantenere le loro tradizioni / frequentare solo un circolo / determinate persone / quindi anche da un punto di vista linguistico si son create queste … isoglosse no intestine interne che non hanno uno sviluppo no.

Il testo di questo giovane italiano la categoria di *expat* viene associata ad un particolare tipo di migrante dotato di specifici requisiti professionali e linguistici. Inoltre, agli *expat* è attribuita la caratteristica, l'"intelligenza," nelle parole dell'informante, di saper integrarsi nella cultura del Paese di origine. La contrapposizione con i vecchi immigrati è evidente dal confronto con il testo successivo. La lingua in questa costruzione di differenza è centrale.

7. Discussione dei dati e valutazioni conclusive

Il presente studio ha assunto a oggetto di riflessione la costruzione della contrapposizione tra *expat* e *migranti* all'interno di un corpus di interviste raccolte a Toronto a e Londra con immigrati italiani appartenenti alla più recente ondata migratoria. L'analisi ha evidenziato lo scarso uso, da parte degli intervistati, del lessema *expat,* presente unicamente in un giovane dottorando residente a Toronto. In questo testo, l'analisi dei marcatori adoperati dal parlante per costruire tale opposizione ha evidenziato che essi appartengono a due diversi ambiti tra loro collegati, il livello di istruzione da un lato e le competenze linguistiche dall'altro: quelli che SEB indica come *golden immigrants* o *expat* hanno una competenza elevata dell'inglese e sono altamente qualificati sul piano professionale, in maniera conforme a quanto emerso nello studio quantitativo condotto da Di Salvo e Matrisciano (2020) attraverso l'impiego di un questionario percettivo anonimo.

Quello che, rispetto a questo studio precedente, emerge nelle interviste raccolte a Londra e a Toronto è in primo luogo l'assenza del lessema *expat,* sebbene all'interno dei materiali siano comunque presenti numerosi marcatori identitari che vengono adoperati dai parlanti per identificare, senza il ricorso esplicito alla categoria, tale gruppo sociale.

Lo scarsissimo utilizzo esplicito del lessema *expat* potrebbe essere dovuto al fatto che il suo impiego evidenzia l'esistenza di una separazione tra i due gruppi, uno dei quali si considera migliore. Dall'altro lato, dai pochi studi precedenti è emerso anche un profondo risentimento provato da coloro che si definiscono migranti, che si considerano esclusi e allontanati dagli *expat* per il loro minore livello sociale e di reddito, ma soprattutto per il loro attaccamento all'Italia.[27]

Si potrebbe quindi ipotizzare che, per quanto ampiamente adoperato in bibliografia e nei media, all'interno di specifiche comunità migranti il lessema *expat* sia diventato un *taboo* soprattutto nei contesti comunicativi in cui i parlanti che pure potrebbero riconoscersi in questa categoria non vi fanno riferimento esplicito per evitare di attribuirsi in maniera così netta un'identità che, di fatto, comporta una presa di distanza netta con altri connazionali che, al contrario, sono relegati a una classe sociale e professionale inferiore. Questa ipotesi, per quanto a mio parere supportata dai dati e in particolare dall'assenza di una forma linguistica a cui, tuttavia, i parlanti fanno riferimento in maniera indiretta, ossia attraverso i numerosi marcatori identitari che definiscono questa categoria (livello di istruzione, livello di reddito, competenza dell'inglese, ecc.), andrà in ogni caso indagata ulteriormente, anche e soprattutto mediante tecniche diverse.

L'analisi ha anche mostrato che, sia a Toronto sia a Londra, i migranti contemporanei si percepiscono diversi da coloro che li hanno preceduti ma, allo stesso tempo, non si riconoscono in un gruppo compatto e unitario: la diastratia, il livello professionale che, a Toronto più che a Londra, condiziona l'inserimento lavorativo, le competenze linguistiche infatti sono adoperate dagli intervistati come marcatori identitari, elementi che permettono ai locutori di attribuirsi determinate qualità relegando le caratteristiche opposte a chi, in questa dinamica, diventa l'Altro da sé, secondo il noto duplice processo di auto-identificazione ed etero-identificazione.[28]

---

[27] Si vedano Matrisciano, Di Salvo, "Tre ondate," 143; e Di Salvo, "*Expat*," 462.

[28] Signorelli, "L'identità," 43.

Dall'analisi dei testi, emerge quindi che, indipendentemente dall'uso della parola *expat,* i migranti si distinguono in due gruppi a partire dai seguenti marcatori, attivi tanto a Londra quanto a Toronto:

Tab. 3: "Parametri distintivi tra expat e migranti nelle interviste raccolte a Londra e a Toronto"

	Expat	***Migranti***
Livello di reddito	+	-
Competenza linguistica	+	-
Rete sociale internazionale	+	-
Rete sociale italiana	-	+

Le componenti associate a questi marcatori sono coerenti con le descrizioni dell'opposizione tra *expat* e *migranti* ricostruite nella bibliografia riassunta nelle pagine precedenti: a Toronto più che a Londra il capitale sociale dei migranti e le competenze linguistiche dei migranti condizionano il loro inserimento lavorativo, con conseguenze rilevanti nella conformazione della loro rete sociale, internazionale nel caso di coloro che si inseriscono nelle classi sociali più elevate e italiana in coloro che, al contrario, come effetto della limitata conoscenza dell'inglese, non riescono a costruire relazioni con la società di accoglienza e sono spesso destinati a occupare posizioni lavorative precarie e poco remunerative. Sul piano della conformazione del repertorio linguistico degli *expat*, nel caso specifico in cui il contesto dell'immigrazione sia costituito da un Paese anglofono come il Regno Unito o il Canada, si potrebbe ipotizzare che essi abbiano due lingue di prestigio, l'italiano e l'inglese, entrambe usate alternativamente tanto nei domini pubblici e formali quanto in quelli privati. Al contrario, nei migranti, l'inglese, per quanto in posizione elevata, è ancora un punto di arrivo ben distante dall'uso quotidiano per una difficoltà diffusa, nell'ambito familiare più che nel dominio lavorativo.

Essere un *expat,* in accordo con gli studi finora condotti, vuol dire innanzitutto distinguersi dagli *emigrati* con diverso profilo sociale e professionale e, in questo, attribuirsi un connotato sociale, un bagaglio di competenze linguistiche e professionali, e soprattutto l'identificazione con una rete internazionale e non più italiana. Questo, a mio parere, può avvenire senza alcun riferimento esplicito al lessema, ma attraverso la costruzione discorsiva.

Questo mostra che, indipendentemente dall'uso esplicito dei termini, lo studio delle pratiche discorsive dei migranti permette di capire le strategie di proiezione individuale e di posizionamento dei parlanti, all'interno del "gruppo" o "comunità" italiana e in relazione al Paese di immigrazione e, su un piano più generale, conferma l'importanza di comprendere come la costruzione delle categorie da un punto di vista emico possa prescindere dalla designazione esplicita, soprattutto per categorie che, agli occhi degli stessi migranti, nascondono e sottendono giudizi di valore. In questa chiave, lo studio conferma come si possa andare "oltre" le parole al fine di comprendere le dinamiche che rendono gli italiani nel mondo un mosaico complesso che mal si adatta alla nozione di comunità.

Opere Citate

Antaki, Charles, e Sue Widdicombe. "Identity as an Achievement and as a Tool." In *Identities in Talk,* a c. di Charles Antaki e Sue Widdicombe. New York: Freeman, 1998, 1–14.

Brewster, Chris, e Juana Pickard. "Evaluating Expatriate Training." *International Studies of Management and Organization* 24 (1994): 18–35.

Colpi, Terri. *The Italian factor.* Londra: Main Publishing, 1991.

Cucchiarato, Claudia. *Vivo altrove.* Milano: Mondadori, 2006.

De Fina, Anna. "Code-switching and the Construction of Ethnic Identity in a Community of Practice." *Language in Society* 36 (2007): 371–392.

De Fina, Anna. "Linguistic Practices and Transnational Identities." In Sian Preece (a c. di), *The Routledge Handbook of Language and Identity*. Abingdon: Routledge, 2016, 163–178.

Di Salvo, Margherita. "*Expat*, espatriati, migranti: conflitti semantici e identitari." *Studi Emigrazione* 207 (2017): 451–465.

Di Salvo, Margherita. "Heritage Language and Identity in Old and New Italian Migrants in Toronto." In Margherita Di Salvo e Paola Moreno (a c. di), *Italian Communities Abroad*. New Castel Upon Tyne: Cambridge Scholar, 2017, 75–95.

Di Salvo Margherita. "L'italianità nella Little Italy di Toronto: heritage, legacy e affection." *Italiana Canadiana* 36.1 (2022): 123–150.

Di Salvo, Margherita, e Sara Matrisciano. "Italianità in movimento: da emigrati a *expat*? Semantica di un neologismo." *Quaderni di semantica* 6 (2020): 167–198.

Di Salvo, Margherita, e Cesarina Vecchia. "Gli italiani a Londra. Le neomigrazioni da una prospettiva sociolinguistica." *Lingua Italiana d'Oggi* (2019): 107–142.

Gatti, Emanuele. "Defining the Expat. The Case of High-Skilled Migrants." *Brussels Studies* 28 (2009): 1–15.

Goffman, Ervin. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino, 1969.

Goffman, Ervin. *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Torino: Einaudi, 2002.

Dürrschmidt, Jorg. *Everyday Lives in the Global City: The Delinking of Locale and Milieu*. Londra: Routledge, 2020.

Gammaldi, Federica. *Motivations for Code-Switching in Blogs of Italian Expats Living in the Netherlands.* Tesi di laurea, Universiteit Leiden, Leiden, 2016, https://studenttheses.universiteitleiden.nl/handle/1887/37539.

HSBC Expat, "Expat Explorer Survey" (2014) https://hsbc-expat.prezly.com/.

Koser, Khalid, e John Salt. "The Geography of Highly Skilled International Migration." *International Journal of Population Geography: IJPG* 34 (1997): 285–303.

Machetti, Sabina. "America del Nord." In *Storia linguistica dell'emigrazione italiana,* a c. di Massimo Vedovelli. Roma: Carocci, 2011, 387–428.

Maslova, Sabina, e Francesco Chiodelli. "Expatriates and the City: The Spatialities of the High-Skilled Migrants' Transnational Living in Moscow." *Geoforum* 97 (2018): 209–218.

Matrisciano, Sara, e Margherita Di Salvo. "Tre ondate migratorie tra italiano e inglese: usi e funzioni dell'alternanza di codice." In Elena Favilla, e Sabina Machetti (a c. di), *Lingue in contatto e linguistica applicata: individui e società*,. Milano: Officinaventuno, 2021, 141–154.

McKay, Sonia. "Young Italians in London and in the UK." In Iside Gjergi (a c. di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali,* j. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2015, 71–82.

Pasquandrea, Sergio. *Più lingue, più identità.* Perugia: Guerra, 2008.

Pugliese, Enrico. *Quelli che se ne vanno.* Bologna: Il Mulino, 2018.

Remotti, Francesco. *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza, 1997.

Romero, Eric. "The Effect of Expatriate Training on Expatriate Effectiveness." *Journal of Management Research* 21.2 (2002): 73–78.

Rubino, Antonia. "I nuovi italiani all'estero e la 'vecchia' migrazione: Incontro o scontro identitario?" In Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles (a

c. di), *Essere italiani nel mondo globale oggi. Riscoprire l'appartenenza*. Udine: Forum, 2014, 125–140.

Sala, Emanuela, et al. "Real Italians and Wogs': The Discursive Construction of Italian Identity Among First Generation Italian Immigrants in Western Australia." *Journal of Community & Applied Social Psychology* 20.2 (2010): 110–124.

Savage, Mike, et al. *Globalisation and Belonging*. Londra: SAGE, 2005.

Sawajtam, Pattanun, e Sompatu Vungthong. "A Case Study of Thai Expatriate's Use of Code-Switching in Singapore." In Ketkanda Jaturongkachoke (a c. di), *Proceedings of the 9th International Conference on Language and Communication in the Era Glocalization, August 1–2, 2–19*. The Graduate School of Language and Communication / National Institute of Development Administration, Thailand, 2019, 1–16. Online https://lc.nida.ac.th/iclc/proceeding_iclc2019.pdf.

Scarola, Giovanni. *L'italiese in Canada: considerazioni sul lessico.* Vaughan: Graphics, 2007.

Signorelli, Amalia. "L'identità. L'isola che non c'è." In Mario Giacomarra (a c. di), *Isole*. Palermo: Acta Diurna, 2006.

Strozza, Salvatore, e Enrico Tucci. "La recente emigrazione italiana all'estero." In Margherita Di Salvo (a c. di), *Lo spazio linguistico dell'italiano globale: scenari a confronto*. Alessandria: Dell'Orso, 2019, 3–26.

Tandogan, Zerrin, e Emin Incirlioglu. "Academics in Motion: Cultural Encapsulation and Feeling at Home." *City* & *Society* 16.1 (2004): 99–114.

Tullio Altan, Carlo. *Ethnos e civiltà.* Roma: Feltrinelli, 1995.

Turchetta, Barbara, e Caterina Ferrini. "Italian Heritage, Italian Legacy e Italian Affection: La negoziazione dell'Italianità e dell'identità nei linguistic landscapes delle Little Italy nordamericane." *Italian Canadiana* 36.1 (2022): 81–122.

Turchetta, Barbara, e Massimo Vedovelli. *Lo spazio linguistico dell'italiano globale: il caso dell'Ontario.* Pisa: Pacini, 2018.

Turchetta, Barbara, et al. *La linguistica migrato … ia.* Roma: Carocci, in preparazione.

Vedovelli, Massimo. *Storia lingusitica dell'emigrazione italiana.* Roma: Carocci, 2011.